ly autocratic regime. It is interesting to see a similar perspective brought to the Roman court, where a monarchy of a different sort was equally tempered and balanced by factional intrigue.

The reader of *Court and Politics* also encounters interstitial episodes in which the absence of the pope is the most compelling feature. Irene Fosi's chapter on the *possesto* ritual emphasizes the importance not of continuity between popes, but of discontinuity and novelty. Tensions from the previous papacy, she concludes, were quashed or at least masked beneath an image of the new pope's justice. On the other hand, when a pope removed himself from his civic and festive duties – as Innocent XI did for reasons of piety in the 1680s – tensions quickly mounted to a boil. Renata Ago charts the escalating disputes between sacred and secular authorities during Innocent's retirement from public view, and the secular nobility's appropriation of the festive scene during the pope's absence. Statecraft and religion were at play here, since the pope's absence was not due to prudishness, but rather formed part of an agenda to encourage widespread moral reform in Rome. The disruption of the papal court exposed the fissures not only in the ecclesiastical bureaucracy, but also in the wider socio-political edifice that defined itself in relation to the pope's presence.

Two very interesting chapters treat the literary byproducts of curial business. Mario Rosa draws a fascinating portrait of the cardinals' learned academies, a veritable training ground for young prelates, and of the intellectual cross-fertilization between academy and curia. The dissemination of knowledge was crucial to papal politics. Mario Infelise's chapter also touches on how the witty, sarcastic Roman newsletters and gazettes (*avvisi*) traveled abroad and even influenced international relations.

The editors of *Court and Politics* have succeeded in collecting stimulating works from a group of enterprising Italian and French scholars. At its best, this book provides the kind of synthesis of sources and analyses that reveal an unfamiliar facet of diplomatic history and shows the politics of early modern Rome in a new light.

JOHN GAGNÉ
Harvard University

Reeder, Linda. *Widows in White. Migration and the Transformation of Rural Italian Women, Sicily, 1880-1920*. Toronto: University of Toronto Press, 2003. Pp. 322. ISBN 0802037313 (cloth), \$65. ISBN 0-8020-8525-3 (paper), \$27.50.

Il lavoro di Linda Reeder, *Widows in White*, si propone di analizzare il mondo delle donne siciliane tra il 1880 e il 1920 aprendo una finestra su un piccolo villaggio, Sutera, nel suo impatto con l'emigrazione maschile di massa e i cambiamenti che accompagnarono l'espansione del capitalismo nazionale e globale segnata dalla divisione internazionale del lavoro. I contadini si fanno operai itineranti tra due conti-

nenti e le donne che rimangono, secondo la tesi della studiosa, si ritagliano nuovi ruoli personali e pubblici, e costruiscono nuove opportunità economiche attraverso l' oculato investimento delle rimesse dei loro uomini emigrati in America.

La trasmigrazione transoceanica incrinò l'identità del soggetto unitario e la rimpiazzò con un'identità multipla. Il caso di Sutera mette in evidenza come le comunità locali fossero legate a doppio filo con quelle nazionali e con quelle globali. Sutera diventa così "villaggio globale" *ante litteram*, secondo la Reeder, e le sue vedove bianche si fanno agenti attive, in rapporto con l'amministrazione dello Stato e il Municipio, per questioni di tasse, di transazioni, di iscrizione ai registri catastali, anagrafici e scolastici: un'esperienza che cambia la percezione della loro identità.

Le nuove responsabilità imposte dalla gestione delle rimesse e le aspettative di miglioramento sociale spingono le donne a frequentare le scuole serali per poter da un lato comunicare con i mariti emigrati e dall'altro misurarsi con la burocrazia del nuovo Stato. Questo processo di acculturazione elementare le mette in contatto con la cultura italiana più vasta, sponsorizzata dallo Stato unitario, i cui valori scopriranno non essere così diversi da quelli, patriarcali tradizionali, imposti "naturalmente" alle donne dalla consuetudine.

L'emigrazione maschile di massa è determinata dalla crisi economica che investì l'Italia e in particolare il meridione alla fine dell'Ottocento, dovuta al crollo dei prezzi agricoli e alle politiche economiche attuate dallo Stato unitario. Questa emigrazione, che tra il 1876 e il 1890 era stata modesta — il 4,3% del totale nazionale e il 15% di quello meridionale — tra il 1901 e il 1914 diventa, nell'isola, anche a causa della crescita demografica, un fenomeno di massa: il 13% del dato globale nazionale e il 28% di quello meridionale. La Reeder mette in evidenza come questa migrazione transnazionale fosse segnata da profonde divisioni di genere. Nell'Europa mediterranea, infatti, non solo in Sicilia, l'emigrazione era soprattutto un'esperienza maschile.

Il capitalismo globale non solo trasforma il contadino in un salariato itinerante, ma accelera l'espulsione delle donne dal lavoro retribuito. La Reeder mette in rilievo come alla fine dell'Ottocento sempre meno donne figuravano nel censimento come operaie o come braccianti. La sparizione del lavoro retribuito delle donne è concomitante con il declino dell'industria tessile siciliana a carattere familiare messa in crisi dalla competizione con la produzione di massa dell'industria tessile del nord.

Nell'immaginario del tempo, fa notare la Reeder, la Sicilia o il Sud sono "femminilizzati," accostati a un destino di fallimento, a una civiltà contadina arretrata, patriarcale e pre-moderna, identificata con la sorte delle donne "abbandonate," novelle Penelope di un mito che si rinnova. La Reeder mette in discussione molti degli assunti degli studiosi e dei pregiudizi dell'epoca, primo tra tutti il fatto che la decisione di partire fosse dei soli uomini. La scelta d'emigrare era una decisione del gruppo familiare, suffragata non solo dalla apposizione burocratica della firma delle mogli, registrata nella richiesta del passaporto, ma dalla disamina dell'istituzione familiare dell'epoca segnata dal codice dell'onore, patriarcale e matricentrica insieme, e soprattutto fulcro dell'economia contadina di sussistenza in grave crisi.

Che l'emigrazione costituisca la fase di un progetto a breve e medio termine, è

confermato dalla pendolarità della migrazione siciliana, segnata da un'altissima percentuale di ritorni. Lo studio di Reeder si focalizza su come le reti transnazionali riplasmarono e intrecciarono le relazioni tra la comunità locale, nazionale e globale e sull'importanza del "genere," come categoria euristica ed ermeneutica, nel modellare il processo. I soldi guadagnati oltreoceano non posizionarono gli emigrati tra l'élite sociale del paese, come sembra suggerire la Reeder, ma certamente aiutarono la famiglia, il Paese intero, a districarsi in un momento drammatico e contribuirono a migliorarne la condizione socioeconomica in un'epoca di transizione. L'emigrazione costituì l'unica rivoluzione silenziosa dopo le lotte, represses violentemente, dei Fasci siciliani che tentarono di incrinare il sistema del latifondo.

Secondo Giuseppe Barone, con le rimesse si assiste a una dinamizzazione del mercato fondiario che, anche se non da luogo a un'anelata democrazia fondiaria, permette l'ascesa di una nuova classe di medi-piccoli coltivatori diretti. A Sutera tra il 1890 e il 1900 la percentuale di donne che acquista terra passa dal 21% al 53%. Tra il 1900 e il 1909, il numero dei suteresi che opera transazioni terriere sono 1.321 mentre nella decade successiva scendono a 1.071, anche a causa della spinta inflativa che fa lievitare il prezzo delle terre. Dall'inizio del secolo al 1910, la percentuale delle donne che, invece, operarono transazioni nel mercato immobiliare aumentò dal 36% al 64%.

Tra i simboli del successo, grandi case e famiglie numerose. Nell'economia e cultura contadina i figli erano apprezzati come braccia di lavoro. Mediamente le famiglie degli emigrati erano più numerose di quelle degli stanziali e questo era un fatto voluto, di emulazione delle élite e non una delle cause, come io sarei portata a pensare, che determinavano la decisione di emigrare. Le famiglie degli emigrati cambiarono lentamente i loro comportamenti riproduttivi, diradando il numero dei figli, ma solo dopo il 1905, i tassi di natalità scendono.

Secondo la storica, inoltre, le donne degli emigrati generalmente evitarono di lavorare nei campi come braccianti perché disdicevole secondo il codice dell'onore e perché la crescita economica che accompagnò l'emigrazione creò nuove opportunità anche per le donne. Donne che, secondo la Reeder, svilupparono capacità imprenditoriali e avviarono modesti commerci resi possibili da un'economia monetaria in crescita. Nella decade 1881-1901 la percentuale delle donne impiegate nel commercio nella provincia di Caltanissetta passa dallo 0.6% all'8% per arrivare al 10% nel 1911 e saltare al 24% nel 1921. L'esposizione ad un'economia industriale che l'emigrazione facilita trasforma, inoltre, le donne in consumatrici dirette o le rende partecipi di una cultura del consumo veicolata da cataloghi e giornali.

Il lavoro della Reeder è uno studio molto originale e innovativo svolto attraverso una certosina esplorazione delle fonti e intrecciando metodologie quantitative e qualitative a informazioni di prima mano raccolte direttamente dall'autrice. L'opera getta luce su fenomeni poco indagati e contribuisce alla decostruzione e riscrittura di una storia al femminile quasi sempre letta attraverso lenti maschili. Il lavoro è una bella ritessitura delle maglie dimesse della storia. Tuttavia, alcuni punti meriterebbero ulteriore approfondimento e ricerca.

Lascia perplessi l'affermazione che la gran parte, e non una minoranza, delle donne, mogli di emigrati, diventassero imprenditrici avviando delle attività com-

merciali che richiedevano la conoscenza di tutta una serie di passi burocratici e abilità di gestione difficilmente acquisibili in quelle condizioni e in quella cultura. È certo, invece, che molte trovarono lavoro a vario titolo nel terziario commerciale che a mano a mano si andava espandendo, fenomeno che mette in risalto una delle più evidenti anomalie del sud e cioè quella di una modernizzazione senza infrastrutture e industrializzazione. Anche il fatto che le donne non lavorassero nei campi sembra essere smentito da Charlotte Gower Chapman, autrice di *Milocca: A Sicilian Village*, diario etnografico scritto alla fine degli anni Venti, la quale riporta tutta una serie di lavori stagionali fatti dalle donne. In questo caso, io prenderei i dati del censimento con le pinze o li leggerei con occhi di genere. Spesso, infatti, si confondeva il lavoro extradomestico col lavoro retribuito. Inoltre, è risaputo che il lavoro femminile non era riconosciuto e registrato nelle statistiche (tanto che il capofamiglia rimane sempre il maschio anche se assente da anni). L'antropologa Amalia Signorelli parla a questo proposito di "scotomizzazione" delle donne contadine da parte di censimenti che non riportavano o sottostimavano le attività delle donne, specialmente quelle delle non salariate. Riguardo, infine, al codice dell'onore che avrebbe impedito alle mogli degli emigrati di lavorare nei campi, questo, in una società di sopravvivenza, rappresentava un ideale normativo continuamente smentito e infranto nella realtà. Come certamente accadde tra il 1915 e il 1918, periodo lasciato in ombra dalla Reeder, quando le donne dovettero sobbarcarsi ai lavori degli uomini che si trovavano al fronte.

AURORA CAREDDA
Roma

Il mito nella letteratura italiana. Vol. 3. Dal neoclassicismo al decadentismo, a cura di Raffaella Bertazzoli. Brescia: Editrice Morcelliana, 2003. Pp. vii, 545. ISBN: 88-372-1953-9. 36 Euro.

Il volume è il terzo, ma il primo ad essere pubblicato, di una serie curata da Pietro Gibellini dedicata all'influsso della mitologia classica sulla letteratura italiana. L'opera risponde all'esigenza, più volte sottolineata da Gibellini, di dedicare all'argomento un'attenzione adeguata e capillare. Strutturato secondo un'ottica intertestuale che tuttavia rispetta la "più tradizionale considerazione del testo come espressione dello sforzo conoscitivo personale e corale dell'autore" (8), il volume consiste in una raccolta di tredici saggi scritti da un gruppo di studiosi che ripercorrono la vicenda della mitologia classica nella letteratura italiana dal neoclassicismo al decadentismo sia attraverso lo studio dettagliato di autori chiave che per mezzo di sintesi più panoramiche.

Nel primo saggio del volume, "Vincenzo Monti. Elogi, utopie e risorse della favola poetica," Vincenzo Frassinetti indaga la coscienza mitopoietica del Monti accostando a quest'ultima le categorie vichiane del "fantastico" e del "passionato." Analizzando con accuratezza le opere del poeta e soffermandosi in un *excursus* che si dipana dalla "Prosopopoea di Pericle" attraverso l'ode "Al signor di Montgolfier," la "Musogonia," il "Prometeo," e la "Feroniade" fino al "Sermone sulla mitologia,"